

Piercarlo Necchi

Metafisica dell'islandese

Un caso di spinozismo "negativo"

Mi chiamo Jenni Ulf e insegno filologia nell'università della triste Reykjavik dove, da molti decenni, rovino il sonno e i sogni dei miei pochi studenti.

Con questa memoria intendo pacatamente emendare un falso che ancora si annida tra i molteplici veri di quella che, dal cultore di letterature del Nord Jorge Luis Borges, fu definita una volta per tutte la Biblioteca di Babele. (Lascio ai colleghi filosofi, più intrepidi e profondi di me, il compito di svolgere le implicazioni sull'utilità o il danno per la vita che potrebbero conseguire dalla mia scoperta).

L'errore, nel quale mi imbattei studiando i diari di viaggio di remoti esploratori islandesi, si trova nelle (cosiddette) *Operette morali*, dovute alla penna mendace del poeta e filosofo dilettante italiano, conte Giacomo Leopardi (Recanati 1798 - Napoli 1837). Il testo che accuso fu intitolato *Dialogo della natura e di un islandese*, fu scritto nel 1824 e deve la sua fama all'ostinazione con cui la scuola che in Italia chiamano "Liceo classico" la impone da quasi due secoli ai suoi figli migliori.

Il punto in questione concerne la morte che ghermì l'islandese dopo l'incontro con la Natura che ebbe nel cuore dell'Africa nera. In merito, a dire il vero, lo stesso Leopardi mostra non poche incertezze. Secondo una prima ipotesi, l'islandese sarebbe morto sbranato e divorato da due leoni (per altro "rifiniti e maceri dall'inedia"). Per la seconda, egli venne atterrato da un colpo di vento improvviso che lo seppellì sotto un "superbissimo mausoleo di sabbia". Secondo Leopardi (che pare propendere per la seconda ipotesi), sepolto sotto la sabbia, l'islandese si disseccò in modo perfetto e divenne, anzi, una mummia, finché non venne

casualmente ritrovato da certi viaggiatori che, poi, lo collocarono nel museo di un'imprescritta città dell'Europa.

Ora, come ho scoperto, l'islandese venne effettivamente travolto da un *tornado* o forse da quello che viene detto un *simurg*, che lo seppellì sotto una duna di sabbia. (Di leoni - per inciso - nel suo soggiorno africano non vide neppure l'ombra). Il punto è che l'islandese non morì affatto né, di conseguenza, si disseccò mummificandosi. Egli cadde piuttosto in uno stato di catalessi o narcolessia o, in ogni caso, di profondissimo sonno, nel quale giacque immemore di sé per un tempo imprescritto, ma evidentemente lunghissimo. (Lascio ai colleghi scienziati il compito d'indagare la possibilità e i modi di questa inconcepibile morte apparente che protesse l'islandese dall'unghia della morte reale).

Quella che segue, così come attraverso non sempre lineari ricerche ho potuto appurare, è la storia della sua vita dal momento in cui si risvegliò e riprese coscienza di sé.

L'islandese, dunque, si riebbe all'improvviso. Ricordava tutto perfettamente e la prima cosa che pensò fu che doveva uscire immediatamente di lì. Riemerso dalla sabbia, vagò per alcuni mesi nel labirinto di verdi plurali della jungla, fin quando sbucò su un altopiano che, ai suoi occhi abbacinati, parve infinito. Qui incontrò una tribù di fieri Masai, alla quale si unì. Sebbene fosse stato accolto come un fratello dagli arcani pastori guerrieri, una notte, non prima di essersi impadronito dei loro diamanti, l'islandese se ne andò. Dopo un *walk-about* di altri mesi nel *bush*, giunse infine a Malindi, sulla costa, dove l'oceano tinge di azzurro la terra inospitale del Kenya. Grazie ai diamanti rubati, si dedicò al sole e alla spiaggia, riscoprì la stranezza del nuoto e il sapore del pesce alla brace. Non senza timidezza, si concesse qualche sortita con certe signorine sudafricane, delle quali elogiò la vocazione e lo zelo. Fino al momento in cui cominciò a pensare sempre più intensamente al suo ritorno a casa, nella solitaria e misantropa Islanda.

In un'officina meccanica del villaggio, trovò in vendita un inconcepibile mezzo che gli venne confusamente chiarito come un

side-car di fabbricazione italiana. Lo acquistò senza indugio e, dopo aver collocato al posto del passeggero (che per l'occasione fu riempito di sabbia) un'agave smeraldina che gli ricordava la vita vegetale e la sua beanza incosciente, partì deciso verso nord. A cavallo di quella potente ferraglia rombante, l'islandese attraversò gli altopiani di Etiopia e i deserti rocciosi del Sudan, per tagliare infine le sabbie roventi dell'immemorabile Egitto. Giunto ad Alessandria, il pensiero di una birra ghiacciata (che gli sembrò provenire da altrove) occupò come un conquistatore la terra riarsa della sua mente e, con profondo disprezzo verso se stesso, l'islandese ruppe il suo antico voto di assoluta astinenza dall'alcol. E bevve. Dopo una sbronza che durò senza interruzione undici giorni, riuscì a mettere il tappo, non tanto alla bottiglia, quanto all'immane voragine della sete da cui era stato aspirato. Quando si fu completamente ripreso, prenotò una cabina senza servizi su un bastimento in partenza verso il porto di Rotterdam, nella florida Olanda.

Nelle lunghe ore sul ponte durante la traversata del Mediterraneo, incessantemente sdraiato su una *chaise-longue* di tela a righe azzurre e bianche, l'islandese cominciò a ripensare al suo incontro con la Natura e al dialogo che, nel cuore di tenebra del continente nero, aveva avuto con la sublime e tremenda Essenza di tutte le cose. In quel dialogo (*iuxta* la versione di Leopardi che, su questo punto, fu più fedele a quello che in altri luoghi della sua opera ebbe a definire "arido vero"), l'islandese riconobbe di aver rivolto alla Natura un atto di accusa, una severa requisitoria nella quale, come un pubblico ministero in un processo, aveva elencato tutti i crimini e le colpe di cui la tremenda Matrigna si macchia nei confronti dei suoi involontari figli. Ma (come lo scritto di Leopardi conferma), dopo che la Natura lo aveva umiliato arroccandosi nella dichiarazione della sua indifferenza perfetta (quasi alla stregua di un imputato che si avvalessse della facoltà di non rispondere), egli aveva pietosamente ceduto all'interrogazione, a una sequela di patetiche domande destinate a rimanere senza risposta. (La filologa che sono non può fare a meno di notare, a questo proposito, l'ironia

neppure tanto sottile e venata di una crudeltà malcelata con cui Leopardi aveva consegnato l'islandese alla morte; che in un certo senso e coerentemente ben gli stava, come meritato contrappasso per l'ingenuità in cui era caduto rivolgendo le sue domande disperate alla glaciale Matrigna del mondo).

Sulla scia di questi pensieri, l'islandese - sempre sdraiato sulla sua chaise-longue e fumando ininterrottamente sigarette *navy-cut* senza filtro - capì che era giunto il momento di passare alla sentenza e alla condanna senza appello della natura. Fu in quell'istante di suprema lucidità e di coraggio che si persuase della necessità di trovare la *sua* metafisica e di esporla nella forma compiuta di un sistema.

Sbarcato a Rotterdam, nell'attesa della nave che lo avrebbe riportato nella sua crudelissima isola, l'islandese passò alcuni giorni trascinandosi inquieto nelle bettole del porto. Qui, nell'opaca vetrina di una minuscola libreria nascosta in un vicolo, il suo sguardo si fermò su un libro che faceva bella mostra di sé tra molti volumi insulsi e mal rilegati. Era una copia dell' *Ethica more geometrico demonstrata* del filosofo olandese del diciassettesimo secolo Baruch Spinoza. L'islandese si sentì attirato da quel libro come da una forza irresistibile (la stessa forza del colpo di vento che in Africa lo aveva steso e sepolto vivo). Entrò nella libreria e con gli ultimi soldi che gli restavano lo comprò e lo fece sparire nella sua sacca da marinaio. Nella interminabile traversata sotto i cieli lattiginosi del mare del Nord e dell'Atlantico settentrionale, a bordo del vecchio postale per l'Islanda che si chiamava "Natur", l'islandese lesse il libro di Spinoza d'un fiato (così come - per dire - si legge un romanzo giallo). Capì immediatamente che il filosofo parlava della stessa Cosa che costituiva il suo problema, ma che tutto quello che diceva era falso e doveva venire capovolto. Rovesciato totalmente. Come se si dovesse porre il testo di Spinoza tra una grande parentesi e farlo precedere dal simbolo logico della negazione.

Giunto finalmente in Islanda e tornato nel suo villaggio, nella sua baracca di lamiera ai piedi di un vulcano, l'islandese si

sprofondò nella stesura della sua mostruosa *variatio* dell' *Ethica*. Sto ancora studiando il manoscritto dell'opera dell'Islandese, che il caso volle venisse trovato da un solerte commesso della biblioteca civica in un faldone contenente i testi presentati a un premio letterario per racconti inediti di letteratura fantastica. Lo scritto reca l'enigmatico titolo di *Trattato dell'accidente vano* e spero di poterne dare al più presto un'edizione critica che non sia indegna di questo nome. Per quello che ne ho capito, si tratta di una sorta di "spinozismo negativo", una versione radicalmente pessimista del "*Deus sive Natura sive Substantia Infinita*" di Spinoza. Una metafisica in cui la natura (che Spinoza - ritengo mentendo - identificava con Dio) viene valutata e giudicata senza appello da una sua parte, dalla mente di un uomo che di essa è un "*modus*", che finalmente dice della natura tutto quello che si merita e infine la rigetta, mettendo capo - nella sua avversione - al più immane *No* all'essere, all'esistenza, al mondo e alla vita che mai sia risuonato nell'infinito vuoto-niente del Tutto.

Provo - non senza timore e tremore - a riassumere la metafisica dell'islandese.

La natura è un accidente infinito da nulla e in nulla fondato, che si esprime in infiniti attributi dei quali la mente umana ne concepisce soltanto due: l'assenza di fondamento (di ragion d'essere) e l'assenza di scopo (di finalità). La natura è dunque un accidente assolutamente vano. Tutto segue dalla natura in modo assolutamente accidentale e invano. Tutto è uno scherzo infinito del Caso. Il saggio, che giunge a contemplare le cose *sub specie vanitatis*, non può fare a meno di sprofondare in una continua *meditatio mortis*, a cui si accompagna la passione della più nera malinconia. Il saggio, giunto all'apice della *tristitia*, attinge l'esperienza dell' *odium intellettuale* della mente verso la natura come parte dell'infinito odio con cui la natura odia se stessa. Il saggio non leva la mano su di sé, ovvero non si suicida, perché ritiene che la natura sia indegna di un gesto che, stando così le cose, sarebbe del tutto "naturale" e, di conseguenza, vano. Si limita,

nel suo *No*, a godere della separazione della sua mente dall'origine funesta di tutte le cose.

Le ultime testimonianze sulla vita dell'islandese che ho potuto compulsare riferiscono che, conclusa la sua opera, egli salì sulla cima del suo vulcano e gettò l' *Ethica* di Spinoza nel cratere. Poi partì per un *trekking* di sei mesi nei deserti interni d'Islanda, dove ebbe l'occasione di immergersi nelle acque turchine e densissime della caldera dell'Askia, delle quali apprezzò la temperatura singolarmente gradevole. Rientrato a casa, rilesse a fondo la sua opera e, come già il Dio della Bibbia dopo i sei giorni della creazione, trovò che essa era *molto buona*. Volgendo lo sguardo verso il filo vuoto dell'orizzonte, dove una vaga aurora boreale serpeggiava vanamente nel nero uniforme dell'eterna notte islandese, pensò per un istante che, per il pessimista, almeno il pessimismo deve essere un *bene*. Un fremito di spaesamento gli attraversò il volto. Un sorso di vodka d'importazione, limpida come cristallo, lo restituì alla calma.

Piercarlo Necchi
2009-2011